

I martiri di Nardò del 1647

Sulla « *Gazzetta della sera* » del 30 settembre 1936 uno scrittore ebbe a rievocare il mio studio storico pubblicato sull'almanacco « *Il Salento* » del 1932 (pag. 194) e riguardante i sei ecclesiastici giustiziati senza ragione alcuna dal così detto « *Guercio di Puglia* » forse perchè altrove vi erano altri « *guerci* » dello stesso calibro. La rivista « *Rinascenza salentina* » nell'annata 1936 ebbe a pubblicare una cronaca; o meglio un transunto della cronaca stilata dal *Can. Ab. Giov. Battista Biscozzi* da Nardò di cui, dopo pazienti ricerche d'archivio, potetti fornire al direttore di quella rivista le prime notizie biografiche. La *cronaca* va dal 1632 al 1656 e cioè 24 anni. Maggiori ricerche e l'essere venuto in possesso di una copia autentica permettono di dare altre notizie sui nomi di coloro che furono giustiziati dal Guercio di Puglia.

La leggenda che si formò intorno all'assassinio feudale perpetrato da Gian Girolamo Acquaviva d'Aragona il quale divenne guercio a seguito di un ascesso all'occhio nel 1632, ha la sua base storica.

Questi Acquaviva pare che fossero un impasto di religione e di ferocia perchè mentre il loro nome appare sopra gli altari (come in S. Maria del Ponte e dell'Incoronata) perpetravano il delitto di mozzar teste agli ecclesiastici e ai civili come se si fosse trattato di scapare acciughe.

In quella triste estate del 1647 non spirava buon vento per il Duca di Nardò e conte di Conversano.

Il popolo mal tollerava l'esosità delle gabelle e l'onta feudale. I cosiddetti « *nobili* » erano « *aderenti* » e « *amorevoli* » (oggi si direbbe: partigiani) al Duca e di conseguenza tacevano. La città contava 160 tra canonici e sacerdoti e 220 chierici oltre gli ordini monastici (7 maschili e 2 femminili) sì che gli ecclesiastici erano ben numerosi in rapporto alla popolazione di circa 5.000 anime. Ed era precisamente tra il clero secolare che zampillava il buon senso di fronte al servile pecorume dei 15 baroni abituati ad essere il distillato dell'imbecillità e a tacere contro ogni sopruso in danno del popolo liberandosi dai loro oneri verso il conte-duca col pagamento dell'« *adhoa* » o con quelle prestazioni di cui il feudalismo era zeppo. Fu precisamente a seguito della rivolta avvenuta il 24 luglio 1647 che il fedifrago conte-duca G. G. Acquaviva, dopo aver pattuito indulgenza verso tutti i rivoltosi, per semplice sospetto, fece giustiziare il 20 agosto 1647 i seguenti ecclesiastici:

CAN. AB. GIAN CARLO COLUCCI di anni 57.

CAN. AB. BENEDETTO TRONO di anni 70.

CAN. AB. GIOV. FILIPPO NUCCIO di anni 42.

CAN. AB. DONATANTONIO ROCCAMORA di anni 53.

SAC. FRANCESCO GABELLONE di anni 40.

CHIERICO DOMENICO GABALLONE di anni 37.

Essi vennero archibugiati il predetto giorno alle odierne ore 15 (antiche 19) in località «Ranfa» in un canneto dietro la chiesa dei «Paolotti» ove oggi corre la «via Umb. Maddalena» e che un tempo era detta: «Rranfa e fuci».

Dopo che essi caddero sotto il plotone di esecuzione, si compì l'osceno scempio col decapitarli e le teste furono collocate sul «Seggio» o «Sedile» ove ora è il «circolo cittadino» e che un tempo era tutto sfinestrato e serviva per rendere giustizia; i corpi poi degli uccisi furono collocati accanto alle foreche che, a quanto pare, erano fissate in permanenza come sistema spicciativo per liquidare le faccende di giustizia «*ad arbitrium principis*».

Nella stessa notte del 20 agosto 1647 fu assassinato a pugnolate all'età di 97 anni il barone Pietro Antonio Sambiasi, e, dopo ucciso, fu appeso per un piede alla forca sulla piazza ove ancora non esisteva l'obelisco dell'Immacolata (eretto nel 1769) e tanto meno le indecenti costruzioni che fronteggiano l'ex palazzo Comunale, ora pretura (fatte dopo il terremoto del 1743).

I corpi decapitati dei sacerdoti e del Sambiasi furono sepolti il 22 agosto 1647 nella cattedrale; ma le teste, macabra insegna di un'infamia senza nome, restarono esposte al pubblico sino all'11 ottobre 1647 e cioè 72 giorni. Non è leggenda ma è storia che in quel lontano pomeriggio del 20 agosto 1647 vi fu una foschia (certamente un «ghibli» come quella dei primi d'ottobre 1936) che impediva ai viandanti di distinguersi, cui seguì una pioggia dirotta.

E il popolo vide in quella pioggia un lavacro del sangue innocente e sacro dei ministri di Dio giustiziati; quasi pianto del cielo sull'infamia del conte-duca Gian Girolamo Acquaviva di esecrando ricordo.

Fu questo sozzo arnese che il 4 marzo 1647, a mezzo di due schiavi strangolò in Conversano i neritini Barone Baldassarre Carignano; il dott. Filippo Bonomi; Giov. Lorenzo Colucci; Olivieri Padoano; Domenico e Giuseppe Scopetta; Giuseppe Spatà; Andrea Zuccaro; Pietrantonio Jacci; Archilio Albano, Stefano Gaballone; Giov. Francesco Calignano e li decapitò mandando le teste in Nardò che furono esposte il sabato a mattino 7 marzo 1647 nel «Sedile» e vi rimasero sino al 25 in parte ed altre sino al 26 maggio.

In tutto 79 giorni. Il cronista non annota a che cosa fossero ridotte quelle teste che nel macabro spettacolo dovevano suscitare vampe di sacrosanto sdegno contro un feroce tiranno della più triste specie il quale arrivò a tanta infamia da richiedere 1.000 ducati alla madre di Stefano Gaballone con la promessa di renderlo libero. Ma quel tristo, avuto il denaro, mandò alla madre la testa del figlio decapitato!!! Nerone al cospetto di tanta infamia impallidisce.

L'assassinio dei sacerdoti aveva impressionato tutte le classi sociali e dovettero a lungo quelle anime errare sui luoghi dove impunemente tante ignominie si compivano.

Infatti il 22 dicembre 1648 mentre il popolo invocava la pioggia facendo processioni, il guardiano dei Cappuccini, padre Giuseppe da Galatone, vide in processione i sacerdoti giustiziati entrare nella chiesa e preannunziargli la pioggia per il giorno successivo; ciò che di fatto avvenne.

Il guardiano restò tramortito a quella che era una visione; ma i martiri apparvero in spirito più volte a diverse persone partendosi sempre dal luogo dove erano stati giustiziati. E furono visti dirigersi anche verso la Madonna

della Grotta da D. Antonio Nociglia, da suor Lucia Gallo e da un giardiniere tal Pompeo Nociglia.

Reggeva allora la diocesi di Nardò il vicario can. ab. Giovanni Granafei brindisino anch'egli nobile e che per viltà e partigianeria nulla fece per salvare gli ecclesiastici dall'arbitrio e dall'assassinio.

Solo nel 1649, a seguito di ordine della Santa Sede imbastì una larva di inchiesta il cui fine precipuo era quello di cercare dei colpevoli dove non ve n'erano. Questo malfamato chercuto era della stessa risma del conte-duca perchè anch'egli titolato, tanto vero che quando nella notte del 27 luglio 1652 da due sacerdoti, restati sconosciuti, furono affissi due « *monitori* » che minavano la scomunica contro il conte di Conversano e duca di Nardò Giov. Girolamo Acquaviva; Carlo Manca da Lecce giudice; Leonardo Rodio maestro d'atti (cancelliere); Giov. Lorenzo De Vito; Antonio Renna ed altri, nonché contro un soldato di Melfi chiamato Campagna che aveva funzionato da boia per decapitare i sacerdoti; fu proprio il Granafei che per far piacere al conte, a mezzo del sacrestano della cattedrale, fece strappare i « *monitori* » perchè non si sapesse l'anatema che Innocenzo X aveva lanciato contro gli assassini.

Come ministro ecclesiastico il Granafei merita il biasimo dei posteri per la viltà e per aver fatto occultare il « *monitore* » che agli autori di tanti misfatti sanciva la scomunica togliendoli dalla comunione dei fedeli e sciogliendo il contado dal vincolo di fedeltà comitale. Il Granafei fu quindi complice del nefando delitto del conte-duca. E tacque quando ai giustiziati furono confiscati i beni; e nella sua prolissa relazione di vicariato diocesano (visita pastorale) di tutto fa cenno, meno di un avvenimento così grave che toccava da vicino la sua responsabilità ed il clero. E tutto ciò è storia perchè il cronista ha notato senza veli i fatti nella triste realtà senza concimarli col perfosfato della menzogna, piattaforma della storia addomesticata, nella certezza che, col vanire delle ore torbide, la verità sarebbe apparsa nuda come la dea della Ragione sul piedistallo della libertà.

Va ricordato che nel 1647 l'episcopato di Nardò era nella giurisdizione del vescovo Fabio Chigi il quale ricoprendo la carica di « *Inquisitore di Malta* », non prese mai possesso della sede vescovile perchè fu poi eletto pontefice col nome di Alessandro VII.

Anzi da mie recenti indagini, ho potuto constatare che la Santa Sede ignorò completamente la tragedia di Nardò appunto perchè il Granafei non ebbe a segnalare gli eventi a Roma. E nell'incarto della tardiva inchiesta presso la Curia di Nardò in passato molte carte furono asportate da qualcuno che aveva interesse a che i posteri ignorassero l'infamia del 1647 ed i responsabili.

E che sul nome del Guercio di Puglia gli storici falsari abbiano cercato di gittare il manto della menzogna, traspare da un'annotazione di Michele Tafuri a pag. 439 - 447 - 489 della « *Storia di Nardò* » di G. B. Tafuri stampata nel 1848 dove l'annotatore fa rilevare che « *per timore* » (sic) si era omessa la notizia dei fattacci del duca di Nardò perpetrati a serie come certe cartoline illustrate.

Ma altri storici poi ebbero a descrivere i baroni e nobili di Nardò di quel tempo come « *molto superbi ed ambiziosi* » e si può aggiungere ignoranti i quali sino alle ultime propaggini non hanno brillato per alto sentire.

I beni dei sacerdoti, come conseguenza del preteso crimine, vennero confiscati a favore del conte - duca.

Ciò allora era d'uso (il processo Cenci insegnò) perchè tante volte si condannava a morte per venire in possesso dei beni.

È chiaro che il conte-duca fece giustiziare i fratelli Gaballone perchè facoltosi e poter così venire in possesso dei loro beni. La lista dei beni confiscati a questi ultimi, non è breve. Il 5 dicembre 1654 il Regio Governatore dovette sequestrare all'Acquaviva i beni degli ecclesiastici assassinati ed il Regio Avvocato Fiscale D. Giuseppe Della Torre ne elencò parecchi appartenenti ai Gaballone. Erano dei terreni in contrada « *Lupini* », in feudo di « *Flangiano* », nei « *Paduli* » o « *Palio* »; in feudo di « *Ogliastro* », « *Pietrosassa* »; « *Pozzovivo* »; « *Cappuccini* » in feudo « *Imperiale* » attaccante con la chiesa del convento; « *Ponte* »; « *Cenate vecchie* » in feudo « *Persano* ».

Il saccheggio nella casa dei Gaballone fruttò 2.000 ducati. La casa dello abate Colucci fu fatta demolire dal conte - duca e con le pietre costruì il ponte del castello. Solo nel settembre 1656 fu dato ordine di restituire il mal tolto; ma gli eredi dei Gaballone rifiutarono di riceversi i beni perchè esigevano il rimborso delle rendite e degli interessi cui si provvide il 13 marzo 1659. Il Granafei mantengolo del conte nelle infamie andò via da Nardò il 17 febbraio 1653 dopo 18 anni di vicariato durante i quali, data l'intesa cordiale tra lui ed il conte, non potè mai essere processato per quanto aveva commesso perchè ogni qualvolta si formulavano i capi d'accusa il conte strozzava i processi come strozzava i cittadini.

Da ciò l'aiuto del Granafei a far sparire i « *monitori* » di scomunica del conte e compagnia bella.

Il Granafei, marchese di Carovigno, il 9 luglio 1653 fu eletto vescovo di Alessano e il 6 gen. 1667 passò Arcivescovo a Bari, ma poi accusato e richiamato a Roma, vi stette tre anni e morì a Napoli il 18 marzo 1683. Nella « *Biblioteca Vergari* » di Nardò vi è un libro già del Granafei e cioè « *S. Antoni de Padua - Concordantiae morales* ». Gli successe nella carica di vicario il can Cosimo Megha da Galatone che fu scomunicato con l'affissione dei « *cedoloni* » (oggi *manifesti*) il 13 settembre 1654 perchè, sebbene citato, non si era presentato al mastro d'atti (cancelliere) per essere inteso.

Il Guercio che da Filippo IV, per il « *redde rationem* » era stato chiamato in Spagna e tenuto prigioniero prima nel castello di Meda e poi in quello di Paraxax nel giugno del 1665 fu messo in libertà, ma nel ritorno in patria, morì a Barcellona lo stesso mese. Dei sacerdoti uccisi la città di Nardò ha solo un vago ricordo che svanisce con gli anni perchè la storia in certi tempi è pericolosa con i suoi esempi.

Dei martiri del 1647 solo di tre e cioè: Trono, Gaballone e Roccamora esistono i nomi posti a vicoletti senza che si sappia chi siano mentre i nomi di gente sconosciuta e che nulla hanno fatto figurano in strade di maggiore importanza. L'ingratitude è la prima virtù degli uomini e sino ad oggi, nonostante il biasimo da me fatto sull'almanacco « *Salento* » del 1932 nessuno ha preso l'iniziativa di ricordare chi morì da eroe o da martire mentre per cose inutili si baratta il danaro come fu fatto per quell'area cinta per allevamento di tarote presso la chiesa di S. Maria del Ponte o S. Cosimo.

Un popolo è grande solo quando onora le memorie del passato perchè siano di monito per l'avvenire.

Non per nulla U. Foscolo esortava: « *Italiani studiate la storia* », la quale, a giudizio di Cicerone è « *maestra della vita e luce della verità* ».

GIOVANNI SICILIANO



ELIO GHINELLI, *Danzatrici* (1958)